

PER MAOMETTO ESTASI E SANGUE

21 dicembre 1989 — pagina 32 sezione: CULTURA

IL CAIRO Al Cairo c'è un teatro dove, ancora mezzo secolo fa, si andava a sentire il suono delle sfere celesti e, a quel suono, i dervisci (monaci) seguaci del mistico Gelaeddin Rumi (vissuto nel XIII secolo), ballando e girando vorticosamente, raggiungevano l'estasi o, per usare il loro linguaggio, partecipavano all'armonia cosmica. Questo teatro (e l'annesso convento) si trova in una delle zone più grigie e misere del Cairo, ai piedi della Cittadella, in una strada, la Siyufyya, piena di polvere e di fango: sui tetti delle case ci sono cumuli di macerie e di mobili vecchi. Il teatro fu riscoperto, per caso, anni fa, dalla direttrice dell'Istituto italiano di cultura al Cairo, signora Burri, che da quel momento non si diede pace: quel teatro era un unicum, bisognava assolutamente recuperarlo. E l'ha spuntata: ai lavori di restauro diretti dall'architetto Giuseppe Fanfoni hanno partecipato l'Egyptian Antiquities Organization, il ministero degli Esteri italiano e la Scuola orientale della Sapienza di Roma. I lavori sono terminati quest'anno. Il teatro è molto sobrio: è una sala rotonda (la pista dove turbinavano i dervisci), limitata da smilze colonnine di legno che sorreggono la balconata per l'orchestra e la cupola. Il convento, bianco, circondato da un ballatoio di legno, sta in mezzo a un giardino che ha al centro una bella fontana. I dervisci entravano in pista vestiti di una tunica bianca molto ampia e di un mantello nero, in testa un cappello alto, a tubo. Gli strumenti dell'orchestra erano zufoli di canna, liuti, timpani, tamburi, trombe e un flauto. Li enumera l'orientalista Helmut Ritter che negli anni Trenta assistette alla danza che così descrive: Comincia la musica, una melopea lenta e solenne. I dervisci, come svegliati alla vita dalla musica, lasciano scivolare a terra i loro mantelli e avanzano lentamente muovendo le braccia come ali. Il flautista improvvisa. I dervisci cominciano a ruotare su se stessi lungo due diverse orbite: tengono la palma destra in alto e quella sinistra in basso: trasmettono alla terra l'energia divina che scende dal cielo. Ogni giro di pista, sempre più veloce, è una tappa di avvicinamento a Dio. Improvvisamente il ritmo cambia, la musica è dominata da zufoli e liuti, ed entra in pista lo sceicco (il maestro) che si pone al centro. Il flautista improvvisa di nuovo, lo sceicco gira su se stesso, i dervisci ruotano su un un piede solo: è il momento in cui si realizza l'unione col cosmo. Intervengono trombe e tamburi, scoppia una musica fragorosa, da giudizio finale. Poi i suoni si attenuano, si spengono e nel silenzio si ode la voce di un uomo che legge il Corano: è la parola di Dio che risponde ai dervisci. Quando buttiamo via i mantelli, spiegò, un derviscio all'orientalista, il mondo sparisce. Dopo una decina di giri intorno a noi è notte fonda. Siamo soli con noi stessi nel buio più completo. Sentiamo solo il respiro lontano del vento e la voce remota di un flauto. Questo distacco dalla terra ci dà un'inesprimibile felicità. I dervisci sono antichi quasi quanto l'Islam. Tanto fulminea era stata la vittoria della spada di Maometto quanto rapida fu la delusione: a Damasco i califfi avevano creato una fastosa corte che taglieggiava i sudditi, i ricchi angariavano i poveri. Esattamente come prima. Alcuni uomini religiosi, persa ogni fiducia nel genere umano, desideravano abbandonare il mondo, starsene soli con Dio, e avevano davanti agli occhi il modello da seguire: gli eremiti cristiani che vivevano nelle spelonche e nel deserto. Ma non era cosa facile: per il Corano il vero credente vive in mezzo agli uomini, si sposa e fa figli. Così i primi dervisci vennero a un compromesso: si seppellivano vivi tra le mura di casa loro, magari in un bugigattolo nel cortile dopo aver praticato un buco nella parete per far passare

il cibo e per discutere di religione con i fedeli che venivano a interrogarli. Ma poiché il loro modello erano i monaci cristiani, tutti rigorosamente scapoli (l'amore sessuale distoglie dall' amore di Dio), anche i dervisci in cuor loro detestavano le mogli e i figli: un certo Malek ibn Dinar in una poesia a Dio si rammarica ancora perché venti anni prima ha avuto una debolezza: ha regalato un profumo alla moglie. Il popolo li venerava come santi, i teologi ortodossi li disprezzavano e il califfo, che essi accusavano di aver tradito la parola di Maometto, ogni tanto, per dare un esempio, ne decapitava qualcuno. Il primo derviscio che, perseguitato dal sovrano, invece di farsi martirizzare, scappò nello Yemen dove diventò un ricco mercante (perché solo chi ha la pancia piena può tenere testa a un tiranno) si chiamava Sufyam at-Tauri, e il tiranno in questione è il celebre Harun ar-Rascid, il sovrano ideale di molti racconti delle Mille e una Notte, che era, certo, un uomo raffinato e un gran mecenate, ma che dice Sufyam camminava senza rabbrivire sui cadaveri. E' nel IX secolo che i dervisci cessano di essere influenzati dai monaci cristiani e che nasce una mistica islamica. Il tema di fondo è l'amore. Per conoscere Dio bisogna amare molto, bisogna percorrere tutta intera la scala dell'amore, dagli amici alle donne, e l'amore per le donne è la strada maestra che conduce all' estasi mistico-religiosa. Come il credente si abbandona tra le braccia di una donna, così deve abbandonarsi a Dio, e come l'amore per una donna, così anche l'amore per Dio può farlo precipitare dal massimo della beatitudine ai più profondi abissi dell'angoscia, può tormentarlo col dubbio, può farlo impazzire di gioia. L' amore comprende anche il godimento della bellezza della natura. Dice una poesia di Abu Talib: Mai ho sentito il fischio del vento, il grido di un animale, lo stormire delle foglie, senza provare uno slancio d' amore per te, Allah. E' nata la mistica e fiorisce la poesia amorosa, e Giunaid, uno dei più grandi mistici islamici, fu anche l'autore delle più belle liriche per la donna amata. Ma anche la critica alla religione si fa più aspra. Ibn al Hallag predica: Non serve andare alla Mecca per salvare l'anima, il pellegrinaggio bisogna farlo dentro se stessi. Contesta il Corano: Maometto era solo un uomo, non poteva comprendere tutta la complessa verità di Dio. Verranno altri profeti. E va ancora più in là: Tutte le religioni sono tentativi di avvicinarsi a Dio. Le religioni sono un solo albero con tanti rami. Una vera bestemmia per gli ortodossi che fecero fare ad Hallag una fine tremenda: lo frustarono a sangue, gli triturarono mani e piedi, gli immersero i moncherini nell' olio bollente, lo crocifissero e, infine, gli mozzarono il capo. Ma gli ortodossi non potevano sopportare neanche un seminatore di dubbi come Al Ghasali che viveva a Baghdad, città colta dove anche gli ebrei e i cristiani potevano professare libramente la loro fede. Ghasali, studioso di diritto islamico, ricercava la conversazione dei teologi musulmani, cristiani ed ebrei, voleva interrogarli sul dubbio che lo tormentava: fino a che punto possiamo fidare nei sensi e nella ragione? Ma da questi incontri usciva sempre deluso. Ognuno sosteneva la superiorità della propria religione. Nessuno cercava veramente Dio. Era scontento ma continuava la solita vita, finché un giorno, mentre faceva lezione all' università, gli si paralizzò la lingua. Il medico gli diagnosticò una malattia psichica (psicosomatica, si direbbe oggi). Anche Ghasali ne era convinto: prese la tonaca da derviscio e andò vagando per il mondo. Ghasali morì nel suo letto, ma le sue opere furono messe al rogo. Di poco posteriore è Abu Bakr di Siviglia che, mentre musulmani e cristiani si massacravano sui campi di battaglia, andava predicando che un uomo non conta per la religione che professa ma per l'intensità con cui vive il suo rapporto con Dio. Ed eccoci nel XIII secolo l'età in cui fiorì il grande mistico Gelaleddin Rumi che visse al tempo dell'invasione dei mongoli e vide la giornata più tragica della storia islamica: quel 12 febbraio 1258 in cui Baghdad, la più splendida città dell'epoca, fu ridotta in poltiglia. Non ne rimase un muro (l'attuale Baghdad non conserva neanche una pietra dell'antica). Gelaleddin si era rifugiato a Konia, in Turchia e qui fece un incontro fulminante, l'amore della sua vita: un giovane derviscio di nome Sciamsi (Sole). Il derviscio gli disse: Tu conosci la legge e sei pio: è pura

esteriorità. Io ti aiuterò a far emergere quello che c'è nel profondo del tuo essere, scoprirai che c'è un abisso tra il piccolo uomo che credi di essere e lo spirito sublime che è la tua vera realtà. Gelaleddin ne fu conquistato. Dirà in una sua poesia: Sciamsi, mi hai fatto uscire dal letargo. Con te il cuore fugge lontano dai colori e dai profumi del mondo mentre l'anima grida: dov'è la sorgente?. In un'altra poesia è Sciamsi che gli parla: Sono venuto a stringerti tra le mie braccia, ti prenderò per mano e ti porterò in alto, nel firmamento. Era un amore perfetto, Sciamsi però era arrogante con i discepoli e con i figli di Gelaleddin e fu costretto ad andarsene. Gelaleddin ne fu talmente addolorato che uno dei suoi figli andò a cercarlo e lo riportò a casa. Ma Sciamsi divenne ancora più arrogante e fu ucciso. Gelaleddin rimane come muto, paralizzato, non usciva più di casa. Ma un giorno la folla del bazar rimase a bocca aperta. Gelaleddin era comparso nel vicolo dei ramai, rimbombante di martellate e, allargate le braccia, si era messo a ballare. Aveva un'aria così felice che molti lo imitarono. Così nacque l'ordine dei dervisci danzanti. Quando balliamo diceva Gelaleddin le nubi si squarciano e gettiamo un'ebbra occhiata nei primordi delle case: era il suo modo di ricongiungersi con Sciamsi e, insieme a lui, con Dio. Nei secoli successivi ci sono stati dervisci di tutti i tipi: capeggiatori di rivoluzioni contadine, rivoluzionari che predicavano l'abolizione della proprietà privata, santoni che facevano miracoli, e persino dervisci atei che tuonavano: Non c'è niente dopo la morte, è adesso che dobbiamo combattere per una società più giusta. Ma la storia più allucinante è quella dei dervisci bektasci. Quest'ordine di dervisci, quando, poco dopo il Mille, erano cominciate le invasioni dei turchi, si erano trasformati in missionari. Erano andati coraggiosamente incontro ai soldati e avevano vissuto con loro sotto le stesse tende per convertirli all' Islam e mitigarne la violenza. Quando però (agli inizi dell'impero ottomano) il sultano Orhan, scontento dei soldati turchi i cui capi, per diritto tribale mettevano continuamente il naso nelle sue decisioni volle creare un esercito di schiavi fedelissimi, i dervisci si buttarono con entusiasmo nell' impresa. Il Corano vieta di fare schiavi i musulmani, e così i soldati turchi piombavano nei villaggi greci e bulgari, radunavano la popolazione in piazza e razzavano i ragazzi dagli otto ai quindici anni. Questi ragazzi venivano portati in fattorie isolate sull' altopiano dell'Anatolia e lì, a furia di frustate, imparavano a obbedire ciecamente e a lavorare duro. Erano i dervisci a dirigere queste fattorie. E anche quando, dopo anni di addestramento, i ragazzi venivano trasferiti in città e chiusi nelle caserme, i dervisci erano i loro capi militari e i loro padri spirituali. Così nacque la Nuova milizia, jeni ceri (giannizzeri): questi ragazzi rubati ai genitori, forgiati da anni di privazioni e da una disciplina ferrea, quando apparivano sui campi di battaglia con l'alto berretto bianco, il caffettano rosso e i pantaloni azzurri e lanciavano il grido Allah akbar, erano il terrore dei cristiani. Furono loro a conquistare Costantinopoli e a travolgere traci, macedoni, bulgari, serbi e greci. Ma poi, come i pretoriani di Roma, divennero troppo esigenti, pericolosi persino per la casa regnante e nel 1826 il sultano Mahmud II decise di liberarsene: una notte fece circondare i loro accampamenti e li fece massacrare tutti (erano 30.000). Ma il derviscio che ha avuto maggiore fama in Europa fu il sudanese Mahomed Ahmed, noto come il mahdi. Nell'Ottocento il Sudan era un paese misero dove il kedivè d' Egitto si riforniva di schiavi. Negli anni Settanta era stato mandato a Khartum come governatore il generale inglese Charles Gordon (Gordon Pascia) che aveva abolito il commercio degli schiavi e la tortura, ma Gordon dovette andarsene: la sua gestione non piaceva agli egiziani. Nel 1881 scoppiò la rivolta guidata da Mohamed Ahmed: un'armata di cenciosi sconfisse, uno dopo l' altro, gli eserciti inviati dal Cairo. I ribelli erano invincibili perché avevano la certezza che Mohamed Ahmed fosse il mahdi, cioè il dodicesimo Imam che si era finalmente risvegliato (in realtà il dodicesimo Imam è morto nell' 804, giovane e senza figli, ma da allora gli islamici sciiti sostengono che non è morto, è in estasi, e che si risveglierà poco prima della fine del mondo per unire tutti i popoli convertendoli all' Islam).

Quando la situazione era ormai alla catastrofe, a difendere le mura d' argilla di Khartum fu inviato di nuovo Gordon. Prima della battaglia finale il mahdi gli mandò un messaggio: Abbi pietà della tua anima, convertiti!. Gordon morì insieme ai quattromila difensori di Khartum. Sei mesi dopo morì anche il mahdi: in quei sei mesi aveva concesso al suo corpo tutto quello che gli aveva negato per un'intera vita e, diventato grasso come una botte, fu vittima di un colpo apoplettico. Il Sudan fu riconquistato nel 1898. Il successore del mahdi lasciò che gli inglesi avanzassero fin sotto le mura di Khartum perché voleva che la battaglia decisiva si svolgesse davanti alla tomba del mahdi. Ma questa volta gli inglesi erano armatissimi e dopo un'ora sul terreno giacevano undicimila dervisci. Un corrispondente di guerra scrisse: Non è stata una battaglia, è stata un'esecuzione capitale. Tra gli ufficiali che parteciparono alla presa di Khartum c' era anche il giovane Winston Churchill. *–di CLARA VALENZIANO*

Divisione La Repubblica

[Gruppo Editoriale L'Espresso Spa](#) – P.Iva 00906801006